

Il potere del dialetto

Un libro di Nino Borsellino sulle lingue dei popoli

La vita e le opere di quattro poeti: Giovanni Meli, Carlo Porta, Gioacchino Belli e Salvatore Di Giacomo Voci ben oltre il vernacolo

LUCA CANALI
LATINISTA

UNA DELLE TANTE ESPRESSIONI IMPROPRIE DEI NOSTRI GIORNI È L'USO LINGUISTICO INDISCRIMINATO E FUORI LUOGO DELLA PAROLA «ROTTAMAZIONE», che indica quasi sempre l'opportunità di eliminare persone, giudicate ormai inadatte, dal gioco politico o dal lavoro che esse stavano conducendo. L'uomo così viene paragonato alla macchina: esistono infatti cimiteri di automobili fuori uso, o troppo vecchie per poter essere riparate. Questa impietosa parola circola incontrollata soprattutto nei giornali, nei comizi e in televisione quando si trattano temi di politica e di sport, significando l'esclusione dei vecchi, ma anche a volte dei «maturi» a favore dei giovani, senza neanche pensare alle fasi naturali della vita umana.

La vita umana nasce, cresce, impara, agisce in modo ragionevole, poi lentamente nel fisico (ma non necessariamente nelle facoltà mentali) si indebolisce e va verso la sua inevitabile conclusione. Usare dunque questa parola a vanvera, riferendosi quasi sempre all'età avanzata dell'individuo, è la più disumana inopportunità del nostro «nuovo» lessico. Tutti noi siamo stati allievi e abbiamo avuto dei maestri. I maestri hanno sempre un'età molto superiore a quella degli allievi. Forse gli allievi dovevano «rottamarli»? Del resto è noto che vi sono giovani mediocri e vecchi geniali: che facciamo, rottamiamo i giovani?

Sono personalmente molto vecchio ed ho un amico, Nino Borsellino, un poco più giovane di me, che scrive libri importanti e non si sogna nemmeno di deporre la penna. Del resto è stato docente ordinario di letteratura italiana alla Sapienza. È appena uscito un suo libro, agile e molto bello, *Lo*

Scrigno del Dialetto (Fermenti, 2012, euro 14,00), in cui tratta, con estrema acutezza ed efficacia letteraria, della vita e soprattutto dell'opera di quattro poeti che scrivono nei quattro dialetti di loro competenza: Giovanni Meli, per il quale «il siciliano non era una lingua subalterna, un rozzo vernacolo, ma era un idioma nazionale, la lingua di un popolo»; il milanese Carlo Porta, il romano Giuseppe Gioacchino Belli, il napoletano Salvatore Di Giacomo. «Quattro classici del dialetto», come Borsellino intitola una ottima prefazione, della quale mi sembra, più che utile, necessario citare due brani essenziali: «Il dialetto è la lingua nativa dei parlanti d'Italia peninsulare e insulare. Quando si formalizza in lingua scritta è però una scelta, è un atto di scrittura che riflette una poetica e produce effetti mimetici diversi da quelli prodotti nella lingua comune. ... In prosa ha indotto alla contaminazione, al pastiche, ma in poesia la sua adozione, con l'eccezione del maccheronico, è rimasta incontaminata». E ancora: «Meli, Porta, Belli e Di Giacomo optando per il dialetto attuano diversamente e prodigiosamente la conversione del popolare nel poetico. Situazioni, personaggi e ambienti non fanno folklore, fanno teatro e racconto e anche musica».

Seguono splendidi capitoli con brevi introduzioni e numerosi testi poetici, presentati con traduzione italiana. Si profila così una distinzione tematica fra i quattro poeti: una tendenza arcadica in Meli e Di Giacomo, un'impronta realistico-narrativa in Porta e Belli. A proposito di Belli mi permetto un'osservazione: in molti suoi sonetti è più forte di quanto Borsellino dica la polemica sociale classista, evidente soprattutto nel terribile sonetto *Lidu' ggener'umani*: «Noi, se sa, ar monno semo usciti fori / impastati de mmerda e dde monnezza. / Er merito, er decoro e la grannezza / so tutta mercanzia de li signnori. // A ssu' Eccellenza, a ssu' Maestà, a ssu' Artezza / Fumi, patacche, titoli e sprennori; / e a noantri artiggianni e sservitori / er bastone, l'imbasto e la capezza. // Cristo creò le case e li palazzi / p'er prencipe, er marchese e 'r cavajjere, / e la terra pe nnoi facce de cazzi. // E cquanno morze in crocse, ebbe er penziere / de sparge, bbontà sua, fra tanti strazzi, / pe quelli er zangue e ppe noantri er ziere».



Cate e Luna, le due protagoniste interpretate da Sara Podda e Maya Mulas

«Bellas Mariposas» bambine-farfalle che volano via dal dolore

In Sardegna sono iniziate le proiezioni del coraggioso film di Mereu, tratto dal libro di Sergio Atzeni

DAVIDE MADEDDU

DUE FARFALLE. CHE VOLANO LEGGERE, TRA PALAZZI E DISPERAZIONE. POVERTÀ E SOGNI. Due farfalle spensierate tra casermoni in cemento armato e drammi quotidiani. Con famiglie disastrose, mamme coraggiose, parenti che si trasformano in piccoli teppisti, sogni di amori che non si avverano, uomini arroganti e prepotenti. E non solo. Due adolescenti, Cate e Luna che crescono e vivono in una anonima periferia suburbana. È Cagliari, per chi la conosce, ma potrebbe essere la città di qualsiasi altra parte del mondo. Qui tra storie di ordinaria disperazione di famiglie che vivono in anonimi palazzi ed episodi di prepotenza giovanile, scorre il diario privato delle due adolescenti. Che si raccontano con le parole della protagonista in una giornata calda di agosto. Cate ha undici anni, tanti fratelli e un padre «pezzemmerda». Sogna di fare la cantante, non vuole finire come sua sorella Mandarinina, rimasta incinta a tredici anni. E si racconta a Luna, che è come lei, il suo specchio.

Nel loro volare c'è un distacco dalla vita, a tratti violento e a tratti disperato che colpisce più di quella periferia dove vivono. Quotidianità brutale che però non travolge e non distrugge i loro sogni. Perché le ragazzine in questo loro volare e volare sono quasi impermeabili al mondo.

Da giovedì è in scena nelle sale della Sardegna *Bellas Mariposas* (che vuol dire belle farfalle), il film del regista sardo Salvatore Mereu (autore di *Sonetta* e *Ballo a tre passi*) ispirato al libro di Sergio Atzeni, uscito postumo nel 1996 per Sellerio. Atzeni infatti era scomparso prematuramente l'anno prima. Uno scrittore potente e immaginifico, e a lungo anche giornalista de *L'Unità* dall'isola.

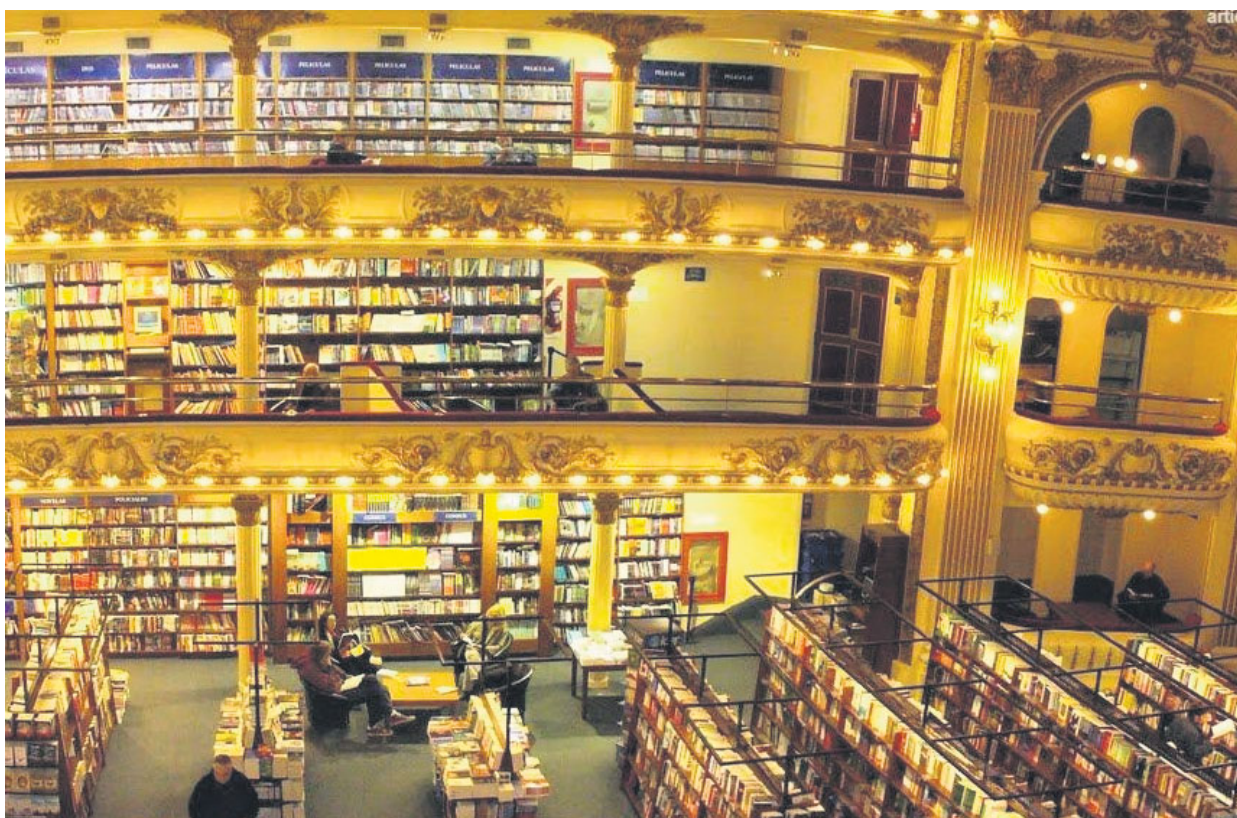
Bellas Mariposas, le belle farfalle. Libro che racconta in un difficile e complesso monologo lo spaccato metropolitano fatto di adolescenza e sogni.

Amori delusi e amicizia fraterna, violenza e speranza. Salvatore Mereu fa rivivere nella sua pellicola (sarà nelle sale della penisola probabilmente a partire da gennaio) la storia di Atzeni. Un film che riesce veramente a dare anima e corpo a quel racconto, crudo ma vero, che tra disperazione e vite bruciate riesce a strappare anche qualche sorriso. Un monologo difficile, raccontato dalla voce della protagonista principale, Cate (interpretata da Sara Podda) accompagnata in un giorno d'agosto dalla sua amica sorella Luna (Maya Mulas).

«È un progetto che ho accarezzato qualche anno fa - spiega Salvatore Mereu - e ho deciso di realizzare con molta calma e dedizione». E con parecchia partecipazione ma in piena libertà dato che Salvatore Mereu in questa esperienza è diventato produttore di se stesso. «Stavolta ho deciso fare da solo per non avere alcun tipo di ingerenza». Così il regista si è preso il tempo necessario: un anno di riprese tra i palazzi-casermoni della periferia di Cagliari. Qui, lontane dalla Sardegna cartolina, Cate e Luna hanno un viso. E corrono spensierate tra palazzi e asfalto, verso il mare. Fanno parte di quel mondo suburbano ma quando volano sono distanti. Parlano in cagliaritano, lingua larga e dilatata, usano gli slang tutti locali, fanno volare anche i personaggi del racconto di Atzeni.

Con le proiezioni nelle sale si è partiti dalla Sardegna e Salvatore Mereu prima del film incontra per una manciata di minuti il pubblico al quale spiega rapidamente la pellicola, presentando di volta in volta anche i protagonisti e gli attori (professionisti e non, tra gli altri va segnalata Micaela Ramazzotti) che hanno preso parte alla costruzione di questo importante lavoro. Di sala in sala per raccontare la storia delle due farfalle innocenti. Non manca poi da parte del regista un invito al pubblico, affinché ci sia un passaparola che possa aiutare a far conoscere il film. Che a Venezia ha già ricevuto buoni consensi.

...
Il racconto acido e formidabile uscì postumo per Sellerio nel 1996



I primi cent'anni di Ateneo, la libreria di Buenos Aires amata da Borges

Ateneo, la libreria più famosa di Buenos Aires, nonché la preferita di Jorge Luis Borges e tanti altri scrittori argentini, festeggia il suo primo centenario con una serie di iniziative culturali e un concorso per i suoi clienti più assidui, con otto viaggi-premio, ognuno dedicato a una celebre opera della letteratura sudamericana. La Editorial Ateneo fu fondata nel 1912 e conserva la struttura originale del teatro.